



LA FORESTA DI SHERWOOD

Note di Giovanni Iudica

SCHOPENHAUER E IL SUO MONDO

Arthur Schopenhauer fu improvvisamente investito dalla Fama quando, già molto avanti negli anni, pubblicò la *Metafisica dell'amore sessuale*. Questo saggio confluì in uno dei quaranta capitoli che costituirono il volume integrativo della seconda edizione del suo monumentale *Die Welt wie Wille und Vorstellung* (Il mondo come volontà e rappresentazione). Prima, per tutta la vita, nonostante avesse già pubblicato il suo capolavoro, Schopenhauer rimase pressoché ignorato dal mondo dell'università, dall'intelligenza tedesca, dalla borghesia illuminata, che a quel tempo erano dominate e stregate dalle potenti personalità di Hegel, di Fichte, di Schelling, di Goethe. Eppure, quando ancora non era salito sul podio della notorietà, quel filosofo, che viveva solitario in un cono d'ombra, aveva già un fanatico ammiratore. Nella sua fascinosa villa di Bayreuth, la *Wahnfried*, Richard Wagner, quasi fosse un romano o un greco dell'antichità, teneva una specie di altare, con tanto di effigi e candele accese, per onorare i propri dei. I numi di Wagner, sommo musicista e uomo coltissimo, geniale ancorché bizzarro artefice della *Gesamtkunstwerk* (l'opera d'arte totale), erano molto numerosi. Vi figuravano Shakespeare, Cervantes, i tragici greci e un filosofo: Arthur Schopenhauer.

Questo grande filosofo tedesco accompagnava la straordinaria originalità, profondità e vastità del suo pensiero a singolari debolezze. Una di queste era il timor panico per le epidemie. Bastava una diceria, più o meno fondata, una notizia, anche vaga e insicura, di un qualunque contagio che il geniale pensatore faceva armi e bagagli e cambiava città. Un'altra era l'ossessiva attenzione al proprio cognome. Una cosa che lo mandava letteralmente in bestia era quando qualcuno storpiava il suo nome. Una volta ricevette una busta indirizzata all'*Ornatissimo Signor Arthur Scharrenhans, Posta restante* (cioè: fermo posta), *Firenze*. A sua volta, la polizia di Firenze storpiò il cognome in *Shopenzaues*: “*Uno Schopenzaues di Dresda, proveniente da Roma, di condizione Dottore, prese alloggio presso Dubois*”. La polizia di Monaco, nei suoi registri, scrisse: “*Il signor Schopenbauer, dottore di filosofia, di Berlino*”. Altre volte, durante uno dei suoi viaggi in Italia, Arthur era diventato Antonio. La polizia di Dresda, invece, scrisse: “*Anton Schoppenhauer*”, sbagliando sia il nome sia il cognome. Particolarmente scoccante quest'ultimo errore, perché quel cognome con la doppia *p* significa, pressappoco, scolabottiglie, uno che alza un po' troppo il gomito! Schopenhauer era venuto in Italia per coronare un suo antico sogno, che è poi il sogno di tutti i tedeschi, quello di visitare il Belpaese e per ricevere a Roma le bozze da correggere del suo libro, per il quale aveva investito vent'anni della sua vita, che finalmente vedeva la luce per i tipi dell'editore Brockhaus, con un titolo sontuoso e ambizioso: un libro che si occupava del mondo e del soggetto che lo pensa e che lo guarda.

Il filosofo era venuto in Italia con una lettera di raccomandazione, a firma niente meno che di Goethe, da cui era grandemente stimato, indirizzata a Lord George Byron, sesto Barone di Byron, che a quell'epoca viveva a Venezia, nel magnifico Palazzo Mocenigo, sul Canal

Grande. Proprio in quel palazzo, sul finire del 1500, venne arrestato, dietro delazione del padrone di casa, Giordano Bruno, “il cantore dell’Universo infinito”, che sarebbe poi finito sul rogo dell’Inquisizione. Byron scriveva poesie e faceva stragi di cuori femminili. E’ lo stesso Byron che ci informa dei suoi successi. In una lettera del 19 gennaio 1819, il gentiluomo (?) fa i nomi delle seguenti signore: “La Tartuscelli, la De Mosti, la Spineda, la Lotti, la Rizzato, la Eleonora, la Carlotta, la Giulietta, la Alvisi, la Zampieri, la Eleonora da Bezzi (che è stata l’amante o almeno una delle amanti del re Gioacchino di Napoli), la Teresina di Mazzurati, la Glettenheimer, e sua sorella, la Luigia, e sua madre, la Fornaretta, la Santa, la Caligari, la Portiera (vedova?), la Bolognese figurante, la Tentora e sua sorella, *cum multis aliis*”. Aggiungendo, per la precisione: “Alcune di loro sono contesse e altre mogli di ciabattini, alcune nobili, alcune borghesi, alcune di basso ceto, alcune splendide, alcune discrete, altre di poco conto e tutte puttane. Le ho avute tutte, ne ho avute tre volte tante, per sovrappiù, a partire dal 1817”. Il filosofo non potè certo competere con il poeta sul terreno delle sottane, ma si prese almeno la soddisfazione di raccogliere qualche briciola lasciata cadere dal grande vate. Schopenhauer si prese una bella cotta, largamente ricambiato, per Teresa Fuga, un’attricetta molto graziosa che era stata una di quelle che avevano varcato la soglia di Palazzo Mocenigo. Teresa aveva al suo arco tutte le frecce della femminilità, più quella vincente della poesia. Teresa conquistò il suo giovane amante tedesco scrivendogli poesie: graziose, di gradevole sonorità, ma in dialetto veneziano e totalmente prive di punteggiatura. Per esempio questa, dal titolo “brindisi”, in dialetto “prendise” o “prendice”.

prendice

facio un prendice
di core fontana di amore
visetto mio bello fasso un
prendise fra mi e elo e
se qualcun si prendese
gelosia alla salute di questa
nobile compagnia
faso un prendise da un
caza all’altro e non posso
più dir altro così facea
adamo e deva quando
i mangiava e bevevo
e noi che siamo di
quela rassa mangiamo
e bevevo che bropo
me ne fassa

Schopenhauer conosceva sette lingue di cui due perfettamente, il tedesco e il latino, e provò tenerezza per quella sgrammaticata poesia. Fece il tentativo di tradurla in un dialetto meno sgrammaticato e di ricomporla in metrica:

Brendise

Faso un Brendise di cuore,
Fontana di amore,
Visetto mio bello,
Faso un Brendise fra mi ed ello,
E se qualcun si prendesse gelosia,
Alla salute di questa nobil compagnia,
Faso un Brendise da un ca all'altro,
E non posso più dir altro.
Così faceva Adamo ed Eva
Quando i mangiava e beveva:
E noi, che siamo di quella rassa,
Mangiamo e bevemo, che buon pro ne fassa.

Teresa Fuga inviava al suo Arthur non solo poesie, ma anche lettere egualmente sgrammaticate e prive di punteggiatura, ma piene di tenerezza:

caro amico,
con tanto piacere ricevevi la tua lettera sentendo che non ti sei dimenticato di me e che conservi per me tanta premura ma credimi mio caro che ne meno io non mi sono dimenticata di te anzi dicevo fra me stesa come mai si deve credere ai omini perche tu per me mostravi premura e io dicevo non mi a ne meno scritto adesso poi che o ricevuta tua lettera conosco che vero e quello che mi avevi detto e che mi dissi e molto piu ti sono grata sentendo che ti sei ricordato di me ogni giorno o piacere che ai fatto il tuo viaggio felice da napoli e roma e che stai bene di salute io ti amo e desidero di vederti e vieni pure che ti attendo per abbracciarti e per passare i giorni assieme.....(etc.).

Leggendo quella lettera Schopenhauer provò una fitta al cuore, una fitta di struggente nostalgia, e annotò sul suo taccuino una riflessione sulla felicità: “Proprio perché ogni felicità è negativa, accade che, quando una volta tanto le cose ci vanno perfettamente bene, non ce ne accorgiamo e tutto ci passa davanti leggero e lieve, fin quando non scompare. Allora la mancanza, che percepiamo come positiva, diventa espressione della felicità svanita e ci rendiamo conto che abbiamo mancato di trattenerla, e alla privazione si aggiunge il rimpianto”.

Arthur era figlio di un ricco mercante, Heinrich Floris Schopenhauer e di Johanna Trosiener, più giovane di venti anni del marito. E' stato detto che “lui sposò una pianta ornamentale e lei uno sportello bancario”. Il padre aveva impiantato la sua azienda ad Amburgo, e qui, dopo una lunga e dolorosa malattia che lo portò a vivere gli ultimi anni su una sedia a rotelle, morì in circostanze poco chiare. Il corpo fu trovato in un fossato dietro i magazzini. Non fu mai chiarito se fu un suicidio o un omicidio o un uxoricidio. Arthur non amava la madre, dalla quale peraltro non era mai stato amato. La madre, invece di occuparsi dei figli o del marito ammalato, era impegnata in feste e festini e a scrivere romanzetti di largo successo commerciale. Come annotò il filosofo: “La mia signora madre dava ricevimenti e si divertiva, mentre egli [il marito] soffriva pene atroci”. La bella e ricca vedova, vendette la casa di Amburgo e si trasferì a Weimar con la figlia Adele, lasciando Arthur ad Amburgo per

consentirgli di concludere gli studi di economia e commercio ai quali era stato coattivamente indirizzato. Arthur, sulle orme paterne, avrebbe dovuto occuparsi dell'azienda familiare. Weimar era dominata dalla figura gigantesca e straripante di Goethe. La sua casa era il cuore della Germania, un *foyer* di intelligenza e di cultura. Ma quando Goethe convolò a giuste (e riparatrici) nozze con la signora Vulpius, la sua vecchia amante, la fioraia da cui aveva avuto un figlio, tutta Weimar, la Weimar benpensante, restò impietrita e attorno alla casa di Goethe cadde il gelo. Gli amici cominciarono a lasciar cadere gli inviti e a trovare mille scuse per non frequentare la casa dello scandalo. Fu Johanna, madre snaturata, cinica, fredda, egoista ma capace di intuizioni fulminanti, a sparigliare. "Se Goethe le ha dato il suo nome, noi possiamo ben darle una tazza di tè". Quando tutti avevano voltato le spalle al grande poeta, Johanna andò in controtendenza e invitò gli sposi nel suo salotto. Goethe non dimenticò mai quella cortesia e per Johanna fu un trionfo: con una sola mossa aveva dato scacco al re ed era entrata nel grande giro.

Mentre la madre svolazzava per i salotti di Weimar, al braccio di un baldo giovanotto, più giovane di lei di quindici anni, Arthur, abbandonato ad Amburgo, non ne poteva più degli studi commerciali. La sua vocazione era la filosofia. A lei voleva dedicare la sua vita. "Come commerciante puoi fare infinite opere buone e in seguito abbellire la mia vecchiaia", gli scrisse la madre, che non pensava alla felicità del figlio ma alla propria. Poi cedette e lasciò il figlio libero di fare quello che voleva, pur di non essere ulteriormente scocciata. Arthur non perse tempo. Lasciò Amburgo e si trasferì a Gotha. Qui, con selvaggia volontà e con continue ripetizioni private, imparò alla perfezione il latino, il greco, l'italiano e recuperò il tempo perduto. Poi ebbe la malaugurata idea di scrivere una poesia satirica sul professor Schulze e fu cacciato da Gotha. Si trasferì allora a Weimar, nella casa di famiglia, e lì conobbe Goethe. Questi ebbe per il giovane un grande trasporto e una grande stima e con lui trascorreva intere giornate in colloqui fittissimi e in discussioni interminabili. A Weimar, Arthur cominciò anche a frequentare il teatro e le belle attrici. Una di queste, Caroline Jagemann, che poi divenne l'amante del Gran Duca di Weimar, Karl August, scatenò nel ventunenne aspirante filosofo una devastante tempesta passionale. La madre, che mal sopportava l'ingombrante presenza del figlio tra i piedi, lo iscrisse alla facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Göttingen. Arthur, bruciando le tappe, si laureò con una dissertazione di laurea dal titolo: *Quadruplici radice del principio di ragion sufficiente*. Goethe, apprezzò moltissimo la tesi del giovane laureato e, in segno di stima, lo coinvolse nelle riflessioni che portarono alla *Farbenlehre*, con cui Goethe ambiva a controbattere la teoria dei colori di Newton. Sennonché Schopenhauer la pensava diversamente e scrisse un saggio dal titolo *La vista e i colori*. Goethe ci rimase male: "Il dottor Schopenhauer è una testa importante, che io stesso ho invitato ad occuparsi della mia teoria dei colori. Ma ora questo giovane, partendo dal mio punto di vista, è diventato mio avversario".

Il 23 marzo 1820 ottenne la libera docenza all'Università di Berlino con una lezione sul tema della causalità. Presidente della commissione di docenza era il terribile, il mitico, l'immenso Hegel. Questi cercò di mettere subito il candidato in difficoltà ponendogli questa domanda: "Se un cavallo si sdraia sulla strada, quale ne è il motivo?" Risposta: "Il suolo che esso trova sotto di sé, in coincidenza della sua stanchezza. Se il cavallo si trovasse su un precipizio non si sdraierebbe". Qui Hegel saltò su, sicuro di aver preso in castagna il giovane candidato: "Lei dunque annovera le funzioni animali tra i motivi? Quindi il battito del cuore, la circolazione del sangue e così via avvengono a causa di motivi?" Schopenhauer non si curò del risolino del presidente della commissione e rispose: "Queste non si chiamano funzioni animali. In fisiologia si chiamano così i movimenti coscienti del corpo animale. Io mi

richiamo qui alla fisiologia di Haller”. Hegel allora, piuttosto stizzito: “Ah, ma con funzioni animali non si intende questo!” Intervenne allora il prof. Lichtenstein, che era del ramo: “Mi perdoni se mi intrometto, ma in questo caso devo dar ragione al signor dottor Schopenhauer. La nostra scienza chiama appunto funzioni animali le funzioni da lui indicate con tale nome”. Il giovane ottenne la libera docenza e cominciò a insegnare all’università di Berlino, ma fu un fiasco totale. Dovette sospendere le lezioni per mancanza di studenti! L’umiliazione, lo smacco, fu enorme e il professor Schopenhauer abbandonò l’Università. Visse appartato, a studiare, a pensare, a scrivere, vivendo con le rendite dell’eredità paterna. Ebbe nel corso degli anni alcune importanti relazioni sentimentali, da cui nacquero due figli morti prematuramente, che però non approdarono al matrimonio. Dedicò il *Die Welt* proprio a suo padre: “Ai mani di mio padre, il commerciante Heinrich Floris Schopenhauer. Spirito nobile ed eccellente al quale devo tutto ciò che sono e ciò che ho fatto”. Con Fichte Schopenhauer aveva già regolato i suoi conti a Göttingen, ma con Hegel lo scontro fu totale e durò tutta la vita. Lo coprì di sarcasmi a non finire, dandogli del povero “maestro di scuola elementare”, definendo la sua filosofia la più vuota chiacchierata di cui si sia mai accontentata una testa di legno. Una delle parti più celebri dei *Parerga e paralipomena* è il pamphlet *Sulla filosofia dell’Università*, un sulfureo attacco al parassitismo culturale delle istituzioni ufficiali. Anche Wagner la pensava come lui. Secondo Wagner la Germania era diventata spiritualmente sterile da quando era stata *verprofessort*, “professorizzata”! Avevano entrambi il dente avvelenato.

Goethe, quando ricevette una copia del *Die Welt*, ne rimase folgorato ed espresse tutta la sua ammirazione agli amici che frequentavano il suo salotto, ma non alzò un dito per promuovere o per scrivere lui stesso una recensione che avrebbe avuto quantomeno il merito di accendere sull’opera i riflettori della notorietà. La verità era che il *Die Welt wie Wille und Vorstellung* offriva una visione pessimista, di pessimismo cosmico, di pessimismo esistenziale, totale, radicale, metafisico, che si trovava agli antipodi della “eterna armonia dell’esistenza” di Goethe. Il *Die Welt* si muoveva nell’ottica sulfurea del *De la causa, principio et uno* di Giordano Bruno, in una prospettiva, diremmo, “buddista” dell’essere. Tra le citazioni delle prime pagine figura il *Gita* indiano. E’ rotta la barriera, eretta orgogliosamente dal pensiero occidentale, tra uomo e altri animali. Per Schopenhauer la vita di un uomo non ha più valore della vita di un’ostrica o di una cavalletta. Nella sua opera affiorano premonizioni delle opere di Nietzsche, di Leopardi, di Freud.

Ma Schopenhauer, come disse Kafka, era anche un “artista della lingua”. La sua prosa stupenda ricordava quella di Platone. La sua influenza fu estesa e profonda. Gli sono debitori, per il pensiero o per lo stile o per entrambi, scrittori come Tolstoj, Thomas Mann, Turgeniev, Wedekind, Hoffmannsthal, Flaubert, Strindberg, Zola, Maupassant, Anatole France, Gide, D’Annunzio, Papini, George Bernard Shaw, Proust, Kafka, Cioran e molti altri.

Di bello Schopenhauer aveva gli occhi, pieni di luce e di fascino intellettuale e la fronte, alta, spaziosa, la bocca tumida e marcata. Aveva un testone leonino, che ricordava quello di Beethoven, era massiccio, ma piuttosto basso di statura (come è provato dal suo bastone da passeggio conservato al museo di Francoforte). Del resto “*homo longus raro sapiens*”.

Era fanatico della pulizia. Nei suoi taccuini ricorre spessissimo la parola *Bad*. La sua casa era ordinata e non possedeva molti libri. Una signora lo vedeva così: “Non era bello. Ma appariva grandioso se si capiva la sua bellezza interiore. Allora non si poteva staccare lo sguardo da lui, non ci si poteva sottrarre alla forza e al potere della sua affascinante personalità”. E aggiungeva: “Siccome non aveva né moglie né figli, né casa né attività

pubblica, parlava preferibilmente di cose astratte, ma non con frasi astratte”. Infine, scriveva la signora: “Possedeva una memoria straordinaria e la facoltà di entusiasinarsi”.

Di due cose, in effetti, era entusiasta. Innanzitutto la poesia. Conosceva Goethe a memoria, meglio di Goethe stesso. Ma il suo poeta preferito era Francesco Petrarca: “Tra tutti gli altri poeti italiani, preferisco il mio amatissimo Petrarca. Nessun poeta al mondo lo ha mai superato nella profondità e intimità dei sentimenti e nella loro espressione immediata che va direttamente al cuore. Perciò i suoi sonetti, i suoi trionfi e le sue canzoni mi sono incomparabilmente più cari delle fantastiche frottole dell’Ariosto o delle orribili contorsioni di Dante. Il flusso naturale del suo discorso, che scaturisce direttamente dal cuore, è per me ben diverso dalla laconicità studiata, anzi affettata di Dante. Petrarca è sempre stato e rimarrà il poeta del mio cuore”. L’altra sua passione erano i cani. Alle pareti aveva appeso sedici quadri di cani. Quando morì, a settantadue anni, il 21 settembre 1860, aveva al suo fianco solo il suo fedele barbone, che aveva chiamato *Atma*, l’anima buddista del mondo. Una volta aveva confidato a un amico: “Se non ci fossero i cani, io non vorrei vivere”.

Giovanni Iudica

Maggio 2011